

*A Giorgio, Rosalba e Alessandro Pace
e alla nostra amicizia
costruita nel tempo e costantemente rinvigorita*

Laura Gigli *

Riflessioni a margine della biografia di Carlo Pisi

La lettura della biografia di Carlo Pisi mette in risalto sostanzialmente tre punti: la formazione da autodidatta dell'artista, la riservatezza dell'uomo, il successo testimoniato dalla destinazione pubblica di molte sue opere e dal riconoscimento ricevuto.

In assenza di qualunque studio critico sull'argomento, e, soprattutto di un catalogo delle sculture, che la mostra fotografica organizzata a Gozo nella primavera del 2017 sicuramente contribuirà a promuovere, riflettiamo sul legame che intercorre fra questi tre punti.

1. La formazione da autodidatta, che sarebbe forse più corretto definire di bottega.

Non è difficile cogliere per l'esperto, specie nelle prime opere documentate dello scultore, le fonti di ispirazione, che affondano le radici – e non potrebbe essere diversamente - nella tradizione figurativa bolognese-emiliana, rinvigorita da una forte componente verista che l'esperienza del primo conflitto mondiale ha fatto esplodere, specie nella ritrattistica. Questa sembra mirata, oltre che al vedere fisico, all'*intus legere*, al vedere dentro, nello sforzo di cogliere, attraverso l'impetosa, a volte, accentuazione fisiognomica, l'essenza intima della persona che affiora prepotentemente nelle sembianze di un volto conosciuto, mentre è assai più sfumata nelle figure santorali e nella grande statuaria pubblica intessuta di simbolismo.

2. La riservatezza dell'uomo, per il quale l'arte sembra essere la costante fruizione di un dono più che l'esercizio di un mestiere per vivere. Non compaiono firme a margine delle sculture, solo, qualche volta, il profilo dell'artista.

Riconosciamo in questa umiltà, tratto distintivo dell'uomo (rievocato anche dalla famiglia) e nel suo stesso schernirsi di fronte alla necessità di monetizzare il proprio lavoro, o nella scelta di farsi imprigionare piuttosto che fissare l'attenzione sulla banalità del male radicato nella guerra, la consapevolezza del valore divino dell'esperienza creatrice.

Gli esseri umani, specchio della divinità che li ha forgiati, a loro volta realizzano la creazione dando vita alla discendenza e alle opere attraverso le quali formalizzano la personale intuizione di un frammento della conoscenza della realtà che sottende l'uomo stesso, la natura, il divino.

È raro trovare nel mondo antico e almeno nei primi mille anni del cristianesimo la firma a un'opera. Per spiegarci questo basti pensare che nel momento in cui ci apprestiamo a immaginare, non solo la realizzazione di un manufatto, ma la nostra stessa vita, questa è presente e viva solo nella mente di ciascuno di noi, la percepiamo mentre prende forma, come il bimbo che cresce nel grembo della madre. Cosa farà questo bambino, cosa provocherà questa idea, che pure si rappresenterà nella materia e nella parola non è dato sapere. Se siamo artisti, ma anche se siamo genitori, non possiamo non immaginare per la creatura che ancora non è nata, o per l'idea che ancora non è venuta alla luce la possibilità di rapportarsi con tutto ciò che li circonda e soprattutto di farlo evolvere per cambiarlo, migliorandolo.

Cosa vogliamo esprimere dunque con la creazione artistica e perché questa ha un riconoscimento universale? Per potersi davvero definire tale, essa deve dare forma a un messaggio intuibile, anche se non necessariamente comprensibile, da tutti. Gli artisti comunicano all'umanità la loro conoscenza della realtà, intuita attraverso la partecipazione della scintilla dell'idea che nella mente si è accesa, per un istante, al fuoco del tutto e si è resa poi esprimibile e divulgabile. Per questo, almeno fino alle soglie del nascente umanesimo, questi uomini non firmavano quasi mai le proprie opere, avendo compreso la favilla di una legge di natura che a loro non è dato creare, ma solo ri-creare.

Per questo pensiamo che Carlo Pisi, pur nelle ineludibili difficoltà attraversate nella vita da ogni nucleo familiare, rifiutava di dare un valore venale al suo lavoro, per questo non lo firmava, per questo gli artisti che hanno così forte il senso del dono ricevuto non fanno del mercato il fine unico del loro impegno. Dovrebbero piuttosto avere a sostegno un mecenate rispettoso della loro libertà (ce lo hanno insegnato Augusto e Mecenate con Virgilio). I latini non a caso riconoscevano che *carmina non dant panem*, volgarmente parlando con la cultura non si mangia, come con ottuso spregio si è espresso un nostro ministro delle finanze, che con tale espressione ha preteso di negare all'uomo la sua specificità di creatura in grado di rappresentare e di tradurre in forma tangibile per tutti il mistero insondabile della conoscenza intangibile, ma per loro tramite rivelabile.

Carlo Pisi sentiva, anche se forse non ne era del tutto consapevole, di non essere il padrone del dono ricevuto e ha agito in conseguenza.

3. Coloro che lo hanno insignito di riconoscimenti sono stati in grado di percepirlo. Il mondo della cultura inizia ora a scoprirlo.

* L'Autrice è storico dell'arte che ha esercitato la sua attività per la Soprintendenza di Roma del Ministero per i Beni e le attività culturali e il turismo, prevalentemente nel campo del restauro monumentale.